

LETTERATURA

Publicato, dopo un secolo, il saggio dedicato dal grande outsider della cultura italiana al poeta di Recanati, nel quale indaga l'intreccio tra arte ed esistenza

Diano e Leopardi tra forma e vita

SIMONE PALIAGA

Due immensi germani celesti hanno attraversato il Novecento, italiano ma non solo. Due immensi filologi, grandi amanti del logos e dunque della parola e del suo ritmo. Ma se si dice filologi non si può non dire filosofi, dal momento che la ricerca filologica è viatico del buon pensare. Stiamo parlando di Giorgio Colli e Carlo Diano, entrambi filologi e filosofi, appunto, amanti del mondo greco, oltre che traduttori. Due cammini paralleli ma non allineati che hanno riservato alla repubblica delle lettere scoperte e riflessioni ancora oggi capaci di schiudere piste di ricerca e di pensiero inattese. Ma se Colli ha avuto, dalla sua, la fortuna di avere incontrato editori che gli hanno assicurato eco nel tempo, per anni l'opera di Carlo Diano (1902-1974) è rimasta irraggiungibile se non attraverso librerie antiquarie e biblioteche.

Lo scorso anno il debito della cultura italiana nei suoi confronti è stato in parte sanato. La dimenticanza del suo apporto culturale, malgrado all'estero si continuasse a tradurlo e alcuni in Italia ne coltivassero l'opera, è stata colmata grazie all'imponente volume uscito da Bompiani, in cui sono confluite tutte le opere di Diano, comprese le poesie, rendendole nuovamente disponibili agli studiosi. Oggi, un contributo ulteriore a consolidare la presenza di Carlo Diano nel dibattito, è offerto dall'editore Mimesis, che manda in libreria, separatamente dal volumone appena citato, la tesi di laurea *Commento a Leopardi* (pagine 192, euro 18,00), a cura di Gaspare Polizzi e di Francesca Diano, autrice del dialogo tra Epicuro e Leopardi, dedicato al padre, in calce al volume. Va riconosciuto alla abnegazione della figlia il merito

della riscoperta dei lavori del filosofo e filologo originario di Monteleone Calabro, l'attuale Vibo Valentia. Arduo dunque incasellare Diano, che Massimo Cacciari ha definito il grande outsider della cultura italiana, in una qualsiasi disciplina. Ciò non toglie che il contributo che egli dona alla filosofia, anche di là del mondo greco, dà ancora da pensare.

Forme ed evento sono i due cardini intorno a cui ruota la sua riflessione, rappresentati da Achille, eroe della forma, e Odisseo, dell'evento. Per dirla diversamente, l'evento, che rende la *tyche* dei Greci, non è un semplice accadimento ma quanto colpisce il soggetto e interrompe il corso indistinto e prevedibile del tempo e della vita. Mentre la forma rappresenta la tendenza dell'uomo a dominare e controllare questa imprevedibilità, raccogliendo l'evento in un ritmo e assegnandogli nome e significato. Questi due termini aprono un sentiero a una diversa comprensione dell'intreccio tra arte e vita, un *fil rouge* che attraversa l'intera opera di Diano. E che risuona già nella tesi di laurea dedicata a Giacomo Leopardi, benché in misura ancora acerba. La tesi è stata discussa il 23 novembre del 1923, esattamente un secolo fa. Ma l'argomento del lavoro è stato imposto dalle circostanze, perché i casi della vita, *tyche* appunto, hanno portato Diano a prendere delle decisioni.

La prima intenzione di Diano, allievo di Nicola Festa, di Giovanni Gentile, a cui era legato da un sentimento filiale, e dell'italianista Vittorio Rossi, sarebbe stata di approfondire le proprie energie in un lavoro dedicato alla tragedia di Eschilo, autore interamente tradotto già nel corso dei precedenti anni universitari. Ma la stesura avrebbe richiesto tempo eccessivo. Sentendosi in dovere di

non gravare sulla madre vedova e su una delle sorelle, intraprese allora il percorso per raggiungere al più presto la stabilità economica. Ciononostante non si può neppure sostenere che la tesi su Leopardi fosse un ripiego, considerato che fu «il poeta che poi egli più amò - avverte Francesca Diano - e che più lo accompagnò nella vita, in cui scorse quella dimensione eroica, come spesso diceva, che lo avvicinava ai suoi amati antichi». «Diano - scrive ancora la figlia - è critico nei confronti di Leopardi, soprattutto dove gli sembra di scorgere un tono meno intimo e autenticamente sentito, o dove crede di avvertire che il dolore e l'amarezza impediscano all'arte di esprimersi totalmente. Tuttavia, questo iniziale atteggiamento nei confronti del poeta non inganni. Perché poi è proprio quel dolore, a cui Diano non era estraneo, che gli permette di leggere in profondità il poeta e di sentirne vibrare l'anima». La tesi non è infatti una critica testuale dell'opera del poeta di Recanati. Imbocca un'altra strada, come sottolinea pure Polizzi, nell'altro saggio che apre il volume. Diano, percorrendo tutta l'opera di Leopardi, indaga il viluppo tra forma e vita, muovendo dalla «situazione sentimentale» del poeta, persuaso che «l'intuizione estetica - precisa il laureando ventunenne - altro non è che l'espressione di un determinato stato d'animo».

A questo stato d'animo non sempre Leopardi, però, riesce a conferire l'adeguata forma, non per difetto o mancanza ma per le sue convinzioni. «La posizione affatto negativa del Leopardi - continua il filologo - non ha che una soluzione: il miracolo. Quando la ragione ha esaurito i suoi mezzi, non resta che la volontà, la fede. Sceso in fondo all'abisso, egli avrebbe dovuto ripartirne di colpo o perirvi.

Ora, il modo di risalirne era passare da una negazione assoluta a una altrettanto assoluta affermazione. Dal «tutto è male» al «tutto è bene». Diventar religioso. Ma, per lui, fede non poteva significare che adesione all'intelletto». L'impossibilità del recanatese di dare seguito a questo cammino e dunque di donare forma compiuta al suo stato d'animo, non costituisce un limite ma testimonia una dimensione eroica apprezzata da Diano. «Ben altro fu il compito e più tremendo ch'egli ebbe nella storia - conclude la tesi -, quello di dare al mondo, con il suo eroico martirio, l'esperienza più compiuta di tutte le contraddizioni in cui il pessimismo si avvolge. E lo studio della sua vita e della sua opera rinfranca ed eleva per ciò solo, che per quanto egli annulli ed abbassi i valori umani, essi hanno la più forte riprova della loro grandezza nel dolore pel quale s'innalza la sua anima nobilissima in quella renitenza al fato che la morte può avere spezzata ma non piegata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forme ed evento sono i due cardini della sua riflessione, rappresentati da Achille, eroe della forma, e Odisseo, eroe dell'evento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634



Giacomo Leopardi ritratto da Ferrazzi nel 1820 circa
Sotto, Carlo Diano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634